

POESIA

TUTTA LA NOTTE

Ora mia moglie è contenta: finalmente mi sono rimesso a lavorare. Ma cosa faccio? Penso a te e ti scrivo poesie tutta la notte.

BRANO HOCHÉL
(«Linea dombra», n. 97, trad. R. Duranti e A. Cosentino)

UN PO' PER CELIA

A tutta piazza

GRAZIA CHERCHI

Voglia di uscire. Mai vista tanta gente in giro come in questi ultimi mesi. Che si discuta di razzismo, di religione, di romanzi italiani o svedesi o irlandesi, di mezzi d'informazione, di canzoni, di parapsicologia, di occupazioni, la gente accorre, ascolta, interviene, insomma partecipa. Le sale, i teatri, le salette, che fino all'estate scorsa esibivano molti spazi e sedie vuote, adesso sono insufficienti a contenere il pubblico. Succede a Milano come a Perugia o a Palermo: ovunque gli italiani sembrano aver riacquisito vivacità culturale e reazioni emotive. Forse hanno voglia di capire che cosa gli sta succedendo e cercano, un po' confusamente, qua e là. (Se si esce di più, si guarda un po' meno la tivù - che secondo Curzio Maltese è già stata spenta dal potere - altro fatto positivo). Chissà cosa vogliamo tutti quanti, stando in giro il più possibile, e con quest'appetito di dibattiti, di parole. Come diceva di recente uno striscione: «Cittadini, non state lì a guardare. Andate in piazza a protestare».

No al danese, sì al finlandese. Ho cercato, sia pure in ritardo, di leggere *Il senso di Smilla per la neve* del danese Peter Hoeg, un bestseller che mi è stato contrabbandato come un thriller coi fiocchi. Invece io (ma non solo io) non sono riuscito neanche a finirlo. Dopo una prima parte di un qualche interesse, mi sono trovato moribonda di noia (per dirla con Leopardi). Che bidone, ho pensato (ma non solo io, anche ad esempio Fofi). Sì, c'è la neve, e chi lo nega? molta, moltissima, ma ci vuoi altro. Neve per neve, sarebbe meglio leggere (è uscito ad aprile ed è stato ristampato in questo mese) l'incantevole *L'anno della lepre* (lire 20.000) del finlandese Arto Paasilinna, pub-

blicato dalla casa editrice Iperborea guidata dalla bravissima Emilia Lodigiani. Qui è già stato recensito e inoltre è uno dei «magnifici dieci» (romanzi segnalati la domenica sull'Unità da Oreste Pivetta. Ognuno dei ventiquattro capitoli in cui è scandito *L'anno della lepre* suscita ondate di simpatia e strappa continuamente il sorriso. Insomma, una delizia. Se non lo conoscete, affrettatevi ad acquistarlo: almeno nelle ore in cui sarete intenti a leggerlo, vi rischierà la vita (il che non è poco di questi tempi). Ho letto nella «quarta» che Paasilinna ha scritto molti altri libri. Speriamo che Iperborea ce li traduca al più presto.

Un partigiano per i giovani. Altri amici discutono e discuteranno su queste pagine *Appunti partigiani* (a cura di Lorenzo Mondo, Einaudi, lire 16.000) di Beppe Fenoglio, che anche in questo inedito miracolosamente ritrovato si conferma, a soli ventiquattro anni, un grande scrittore. Dico soltanto che lo scrittore di Alba, quando mi capita di consigliare dei romanzi italiani ai giovani, è sempre tra i primi cinque (guai se almeno non leggete, dico loro *Una questione privata*). Sarà poi vero che i giovani, come alcuni vanno sostenendo, leggono soprattutto i loro coetanei? L'indagine fatta di recente da *La Voce* (del 17 novembre) lo smentirebbe: «Molto meno successo (di Benni, Tamaro, Culicchia) invece riscuotono quelli dell'ultimissima generazione come Silvia Balzani e il debuttante Enrico Brizzi». L'esordio di quest'ultimo - *Jack fruscante è uscito dal gruppo* (Transeuropa) - è un piccolo caso editoriale, anche se non è facile da reperire in libreria. Se in una Feltrinelli non ne avevano più copie, in altre due in cui sono entrate ne ignoravano perfino l'esistenza.

Kundera, come aveva già scritto nell'*Arte del romanzo*, considera l'invenzione del romanzo la grande scoperta che caratterizza lo spirito europeo della modernità. Ora in *I testamenti traditi* (Adelphi) Kundera non solo ribadisce questa convinzione, ma individua nella storia del romanzo, come in quella della pittura o della musica, una storia «nata dalla libertà dell'uomo, dalle sue creazioni personali, dalle sue scelte», che per questo è contrapposta alla Storia, «all'orrore della Storia» che disegna una dimensione dell'esistenza umana imposta all'uomo «come una forza da lui estranea».

dicare prima di aver capito», che «dal punto di vista del romanzo è la più esecrabile sciocchezza, il peggiore di tutti i mali». Il romanzo sposta il giudizio morale oltre i suoi confini: per così dire lo sospende in favore di un'apertura dello spirito e dell'intelligenza all'imprevedibile della realtà.

Il libro di Kundera è straordinariamente acuto e ricco di analisi di testi letterari e musicali. È anche proiettato alla ricerca delle nuove forme del romanzo europeo che, riallacciandosi alle origini del romanzo stesso, ne prolungano la vita: la sua peculiare conoscenza e la sua istanza morale. Ma vorrei fermarmi brevemente su alcune forme della critica «kitschizzante», ovvero sulla banalizzazione della portata conoscitiva dell'opera romanzesca.

Kundera si sofferma a lungo sulla «kalkologia», iniziata dalla santificazione di Kafka operata da Brod, e che costituisce un potente antidoto contro l'opera kaf-



TRENTARIGHE

Patria scrittura

GIOVANNI GIUDICI

«**I**n una terra in cui si parla una lingua straniera, la propria lingua, la lingua materna - quella che prima era casa, rifugio, sicurezza, calore, e dentro i suoi confini il senso di possibilità sconfinato - diventa una prigione, e da questa prigione è assai difficile evadere...». La riflessione è di Alfred Polgar, in *Piccole storie senza morale* (Adelphi). Evadere? Il modo più semplice potrebbe essere, almeno nell'astratta teoria, impadronirsi di quella lingua straniera al punto di farla propria, magari cancellando del tutto ogni memoria della lingua da cui si proviene. Conosciamo persone straniere che, parlando la nostra correntemente, inducono l'interlocutore italiano a ricambiare a sua volta con la stessa spontanea disinvoltura che avrebbe conversando con un connazionale di pan cultura. Difficilmente sospetta, quell'interlocutore, che ogni sua parola, ogni suo giro di frase, può risultare, nel profondo della persona straniera, una sorta di in-

volontaria «offesa», che implica pur sempre uno sforzo di recupero: senza rendersene conto, tradurre l'italiano nella propria lingua e da questa, ancora, in italiano, con un ritmo da computer. Il cielo dice ancora lo scrittore viennese «e le stelle sono le stesse e il loro scintillio è lo stesso che c'era a casa. Ma qui il loro riflesso sulla psiche è diverso». Per l'emigrante «il paese straniero non è diventato la sua patria. Ma la sua patria è diventata un paese straniero». Per lo più traumatico, l'effetto può diventare paradossalmente stimolante nel caso di certi scrittori. Separato dalla quotidianità della lingua d'origine, l'autore emigrato la riscopre probabilmente come entità vergine (una «lingua poetica», una «lingua assoluta», «la lingua»). Ecco, dunque, a Parigi, Brandy che continua a scrivere in polacco, Kundera in ceco e il poeta libanese Adonis in arabo: nessuno di loro, che io sappia, appare impaziente di rientrare in patria. Sua patria è la scrittura.

IDENTITÀ

Dittatura dell'IQ

STEFANO VELOTTI

Al secondo posto nella lista dei best-sellers americani, secondo solo al libro del papa, 350.000 copie vendute in meno di un mese. E non è un volumetto «New Age», ma un costoso tomo di 850 pagine, pieno di grafici, cifre, curve. Si chiama *The Bell Curve* (The Free Press) ed è stato scritto da uno psicologo di Harvard, Richard J. Herrnstein (provvidenzialmente deceduto lo scorso settembre) e da una specie di sociologo, Charles Murray (nei confronti del quale dio si è rivelato più distratto). I due devono avere un Quoziente di Intelligenza (IQ) abbastanza alto, anche se ciò non ha impedito a Herrnstein di commettere una sciocchezza di gioventù, e di scorrazzare per un po' con i suoi amici del Ku-Klux-Klan.

(che in fin dei conti è modellata sulla capacità di funzionare-guadagnare più degli altri). Tra i solidi argomenti che gli autori usano per difendere la credibilità di tali test, ce n'è uno che brilla più degli altri: «Se questi test fossero fatalmente non-validi o non-informativi, sarebbero scomparsi; e poiché dalla loro invenzione a oggi c'è sempre chi li riscuota, allora sono validi. Come dire: se la chiromanzia non fosse valida, non ci sarebbero più chiromanti, ecc. Ma un argomento del genere è tipico di questo libro: da un lato si trovano pagine ragionevoli, perfino brillanti, che catturano il lettore e gli fanno pensare che due autori capaci di argomentare e scrivere in quel modo nelle pagine pari non possono scrivere idiozie nelle pagine dispari. E invece è proprio così. È questo anzi il loro trucco, la loro strategia retorica, la loro pericolosità».

Di cosa parla questo libro? Di tantissime cose, il cui frutto dovrebbe essere una riforma globale dell'intera società americana «a basi scientifiche». Le sue tesi fondamentali sono queste: a capo delle posizioni-chiave (economiche, politiche, eccetera) della società americana c'è ormai una «élite cognitiva», non più una «élite sociale» (l'America è paese meritocratico); data la complessità del reale, delle reti informative e delle nuove tecnologie, solo chi ha un IQ superiore alla media è in grado di occupare degnamente posizioni dirigenziali. È il fattore «g», che misurerebbe «l'intelligenza generale» degli individui, sarebbe distribuito in maniera ineguale tra i diversi «gruppi etnici» (ciò non esclude che possano esserci individui di un gruppo «inferiore» che sono più «intelligenti» di individui di un gruppo «superiore»). La popolazione nera, guarda caso, risulta avere un IQ di gran lunga più basso della popolazione bianca, ma i bianchi sono superati - di un pochino - dagli asiatici: vedete come siamo obiettivi? ci dicono gli autori. I quali ne concludono che «l'intelligenza» è ereditaria, e che i geni che causano il colore della pelle sono correlati ai «geni dell'intelligenza». E non si parli di condizioni ambientali o educazione. La «scienza», poi, vuole che si tragga le conseguenze sociali di tali «dati»: poiché la sfida del futuro sarà una sfida cognitiva, la soluzione non sta nel buttare i soldi in programmi sociali, ma nell'eugenetica: «il modo più efficiente di innalzare l'IQ di una società è che le donne più intelligenti partoriscono più figli delle donne meno intelligenti». E chi non crede alle proprie orecchie è un ipocrita, dicono gli autori. Infatti, poiché attualmente la natalità è superiore fra le donne inferiori (= IQ basso) è evidente che «negli Stati Uniti si sta già praticando, senza saperlo, una politica di ingegneria sociale che incoraggia le donne sbagliate» (p. 548).

È opinione comune (almeno dopo un famoso libro di S. Jay Gould sull'argomento) che gli IQ-test rischiano sempre l'autologia: misurano non l'intelligenza, ma la capacità di fare il test

Murray non ce l'ha solo coi neri o i «latinos», ma anche con quelli che chiama i «bianchi-spazzatura», quelli che popolano le carceri e le inner-cities, quelli che non hanno lavoro (e che confermano quindi di essere stupidi). Per loro i due autori propongono una riforma del codice penale e della prassi giudiziaria: poche regole e chiare! Bisogna limitarsi a una distinzione semplice e netta tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato (distinzione accessibile anche a chi ha un IQ basso), e se lo scemo sbaglia ugualmente zac! Questa è giustizia! Il criterio-guida per riorganizzare la società dovrebbe essere questo: ciascuno deve occupare un posto di valore all'interno della compagine sociale e «tu occupi un posto di valore se, nel caso in cui non ci fossi più, altre persone sentirebbero la tua mancanza». Come dire: sii orgoglioso di essere schiavo, perché se scomparissi il tuo master ti rimpiangerebbe.

L'America sta andando a destra, i rednecks si sentono assediati dal «Sud del mondo» (come in Europa, d'altronde), in California si vogliono togliere assistenza sanitaria e educazione pubblica a tutti gli immigrati irregolari: (con una cecità chiaramente suicida), e questi autori colgono il momento favorevole per riproporre gli IQ-test per selezionare i nuovi immigrati. Più il mondo ricco si arrocca, tra pseudoscienza e misure legislative paranoiche, più attira su di sé uno scontro violento. È di intelligenza politica che c'è bisogno, non di questa miserabile pseudoscienza, non di loschi bottegari e «tecnici» ignoranti.

Agostino, non Piero

Per uno spiacevole refuso la recensione al libro di Tagueff, pubblicata lunedì scorso in queste pagine, è stata attribuita a Piero Bevilacqua. L'autore dell'articolo è invece Agostino Bevilacqua, al quale facciamo le nostre scuse.

INCROCI

Traditor dei traditor di Kafka

FRANCO NELLA

kiana, ma passa anche, poi, a specificare alcune strategie kitschizzanti, che giustificano il titolo del suo libro «i testamenti traditi».

Un esempio di tradimento sono le traduzioni. Kundera analizza il testo di Kafka di fronte a tre traduzioni francesi, e scopre che tutti e tre i traduttori hanno operato la sostituzione di parole di Kafka con parole considerate da loro meno banali; tutti hanno paragrafato e scandito il testo di Kafka diversamente dall'originale; tutti hanno mostrato un orrore scolastico per le sue ripetizioni. Altro esempio di tradimento è l'esegesi accademica che trasfor-

ma, per esempio, la magnifica ambiguità del racconto di Hemingway *Colline come elefanti bianchi* in uno schermo trasparente, attraverso cui leggere una banale vicenda autobiografica di Hemingway. Il terzo esempio di «testamento tradito» è la pubblicazione di ciò che l'autore ha scartato, o considerato non pronto per la pubblicazione.

Al di là dell'estremismo di Kundera, che avrebbe rispettato la volontà di Kafka di bruciare la quasi totalità della sua opera, come non considerare un tradimento la presentazione di scritti postumi di Calvino come fossero libri pronti per la stampa?

La sostanza della critica di Kundera ai «testamenti traditi» sta però nella riaffermazione di un faccia a faccia con l'opera, che non deve mai essere chiusa in una interpretazione, e che obbliga a continui riorientamenti della nostra posizione, ad una continua messa in gioco della nostra individualità. E per uno strano caso mi sono trovato a leggere contemporaneamente al libro di Kundera un libro di Gabriella Turraturi su un grande teorico della modernità, dell'«esperienza tragica della modernità» (*Flirt seduzione amore. Simmel e le emozioni*, Anabasi, Milano 1994). Turraturi, tra le altre molte cose che andrebbero segnalate nel suo libro, mette in luce una strategia dei rapporti umani, che è molto prossima a quella indicata da Kundera nel rapporto con il romanzo. Mette in luce cioè un'esperienza, quella del flirt, in cui «l'individuo esprime la costitutiva impossibilità di essere chiaro e trasparente», di «definirsi e di lasciarsi definire». Entrambi i soggetti, impegnati in questa «arte», si spogliano dei loro ruoli, riorientano le loro convinzioni e le loro posizioni, si espongono a una comunicazione che è incertezza, rischio, avventura. E anche qui non c'è storia, ma l'intreccio di eventi, incontri, esperienze. E questo fino alla trasformazione del rapporto in amore, e dunque alla scoperta della insuperabile (e in giudicabile) alterità dell'altro.

L'accostamento tra il romanzo e il flirt e l'amore può essere inatteso, strano. Ma è già stato fatto da uno dei più grandi critici della modernità, da Benjamin, che ha detto, nell'epoca in cui ha scritto un testo di estrema complessità come *Il dramma barocco*, che i libri si portano a letto.

non perdeteli!

Goffredo Fofi
La vera storia di Peter Pan
Tre soggetti per il cinema

Bossi Fedrigotti, Cattaneo, Cau, De Cataldo, De Concini, Flaiano, Gallo Barbisio, Pontiggia, Sereni
Mi riguarda
Scomodi al cuore e alla ragione, gli handicappati gravi nel racconto di chi gli sta vicino

edizioni e/o

È uscito il n. 11 di

Reset

UN MESE DI IDEE direttore Giancarlo Bosetti

EDUCAZIONE:
UN TRASCURATO PRINCIPIO LIBERALE
ZINCONI, CHIABERGE, DE MICHELE,
MARTINOTTI, TODESCHINI, URBINATI

CINEMA, L'EUFORIA DI MORTE CHE VIENE DAGLI STATI UNITI
ADRIANO APRÀ

In edicola e in libreria il numero di novembre a L. 9.000
DONZELLI EDITORE ROMA